

## **Fatta la legge.. ripariamo all'inganno**

di Eduardo Missoni

Presidente della Associazione degli Operatori di Cooperazione allo Sviluppo

In termini quantitativi il flusso di “aiuti” dai paesi industrializzati verso i paesi poveri rappresenta una porzione insignificante dei costi sopportati da quei paesi nell'impari confronto sui mercati internazionali. Di quegli “aiuti”, poi, la parte finanziariamente più rilevante serve principalmente gli interessi dei paesi ricchi .

Il caso italiano è particolarmente significativo. La concentrazione dell' “Aiuto pubblico allo sviluppo” (APS) nella realizzazione di grandi e spesso discutibili infrastrutture, nella fornitura di tecnologie inappropriate, al di fuori di qualsiasi piano organico e senza alcuna verifica della loro sostenibilità, con un crescente ricorso allo strumento del credito e “legando” in elevatissima percentuale l'elargizione dei fondi all'acquisto di beni e servizi italiani a costi spesso più elevati di quelli ottenibili sul mercato internazionale, costituiscono le premesse dell'impatto negativo (indebitamento, spreco di risorse locali, introduzione di modelli culturali esterni, etc.) che la cooperazione ha avuto su molte delle realtà in cui ha operato. Ciò per giunta ha avuto effetti negativi anche sull'immagine e l'economia dell'Italia per l'inefficienza e la logica, sempre più sfacciatamente clientelare, che ne ha contraddistinto fin qui la politica di cooperazione. Purtroppo, anche in questo contesto vi sono esperienze, meno conosciute, che sono riuscite a sfuggire a quelle logiche e che devono poter essere rivalutate: sono quelle che hanno saputo promuovere lo sviluppo umano, partecipativo e attento al superamento degli squilibri e ai bisogni essenziali delle popolazioni, assicurandone il collegamento con i necessari processi di trasformazione istituzionale che ne garantiscano la continuità.

Di fronte al rischio che il dibattito si chiuda o tenda a risolversi in scelte affrettate e verticistiche, è indispensabile estenderlo dunque al di là dei tradizionali addetti ai lavori per rilanciare una cooperazione che possa veramente significare sviluppo sociale e culturale, prima ancora che economico, dei paesi più poveri e delle popolazioni fin qui emarginate da ogni processo di crescita. Una cooperazione nuovamente espressione dei valori di solidarietà che l'hanno generata ad al quale il Legislatore si è voluto ispirare nella stesura del testo di legge che la disciplina.

Ma quella legge accolta quasi all'unanimità, nel 1987, era veramente ed è ancora una buona legge? Quanta parte dei guasti della cooperazione evidenziatisi negli ultimi tempi possono esserle attribuiti? Già nel 1988, di fronte alla mancata applicazione della legge e a proposte, nel senso di una separazione delle attività di cooperazione dal contesto della nostra politica estera, il PCI sottolineava l'assurdità della ricerca di nuovi indirizzi rispetto ad una legge che non si era neppure tentato di applicare. Può apparire inverosimile, ma a distanza di altri 5 anni la situazione denunciata allora non solo è rimasta in gran parte invariata, ma si è ulteriormente e notevolmente aggravata. A ben poco sono servite le denunce delle Commissioni Parlamentari, i rilievi della Corte dei Conti o le incalzanti critiche della stampa. A nulla sono serviti gli interventi dei tre sindacati confederali, delle ONG “idonee” e dello stesso personale della DGCS, peraltro tutti sempre troppo attenti al proprio orticello e quindi progressivamente più deboli di fronte al “muro di gomma” di una Amministrazione

totalmente sottomessa all'arroganza del potere.

È così che la legge è stata impunemente violata nei suoi obiettivi (solidarietà, diritti umani, prioritaria attenzione ai bisogni essenziali delle popolazioni, alle loro fasce più deboli e ad uno sviluppo basato sulle risorse locali), nei suoi indirizzi (programmazione, concentrazione geografica, multisettorialità ed integrazione degli interventi), negli aspetti concernenti la trasparenza della gestione (controllo del Parlamento, procedure concorsuali, accesso pubblico alla banca dati), nelle indicazioni organizzative (organico e ruolo tecnico della Unità tecnica centrale, istituzione delle Unità tecniche nei paesi in via di sviluppo) e via di seguito. Senz'altro alcune deviazioni sono state possibili grazie ad alcuni spazi di indefinizione che è possibile identificare nel testo legislativo, così come ad alcune possibili contraddizioni ravvisabili nello stesso testo di legge (tipicamente all'art.7 ove si considera il finanziamento agevolato del capitale di rischio delle imprese italiane nella costituzione di imprese miste nei PVS). Ma ad una lettura più attenta, è evidente la chiara e perseverante volontà di non costruire sulla base del testo di legge una normativa secondaria (regolamento, delibere attuative, etc.) che costituisse un quadro procedurale definito, certo e trasparente. Né può sfuggire il sistematico attentato all'autonomia dei compiti di natura tecnica attribuiti dal legislatore alla UTC, assoggettata anch'essa a logiche di potere e costretta ad una precarietà giuridica, organizzativa e logistica il cui significato è fin troppo evidente.

È giunto dunque il momento, facilitato dalla congiuntura storica del nostro paese, di confrontare la cooperazione direttamente con il suo committente: i cittadini.

Di fronte alla bancarotta fraudolenta cui stiamo assistendo, il giudizio non può che essere molto severo. Non amo le condanne senza appello, né credo nelle forme correttive a carattere repressivo. Proviamo a percorrere invece la strada della riflessione e della reintegrazione sociale.

Ogni anno in occasione della discussione della legge finanziaria il Parlamento ha l'opportunità di ridefinire la distribuzione e l'ammontare dei fondi destinati alla Cooperazione allo sviluppo, ma anche quella di intervenire con specifiche disposizioni legislative di indirizzo. Quest'anno vorremmo che nel confrontarsi con la proposta governativa il Parlamento possa disporre di precise indicazioni da parte dei cittadini.

È per questo che abbiamo creduto fondamentale riscoprire tutti i valori e le dinamiche della partecipazione individuale e organizzata della gente chiamando tutti coloro che sono in qualche modo impegnati in attività di solidarietà e cooperazione per il superamento degli squilibri e lo sviluppo ad una consulta nazionale su questi temi.

La discussione su di una prima bozza programmatica, che proporremo entro la fine di giugno, potrà avvenire nelle diverse associazioni interessate, nei sindacati, nelle parrocchie, nei centri sociali, nelle famiglie e ovunque la creatività e la voglia di partecipare della gente porterà la nostra proposta.

Attraverso i risultati di ogni discussione, le proposte di ripartizione finanziaria così come di ogni indicazione attuativa che emergerà da questa finanziaria partecipata, si giungerà alla elaborazione della proposta sulla quale sarà convocata il 18 settembre la **Prima Consulta Nazionale per una Legge Finanziaria Partecipata** e su cui cercheremo il confronto con il Parlamento.

A questa Consulta nazionale l'Associazione degli Operatori di Cooperazione allo Sviluppo, chiama ad aderire tutte le persone e le associazioni che ne vogliono sostenere lo sforzo organizzativo.